LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Fuga dall’Italia

Ciao a tutti! Mi chiamo Sergio e sono italiano. Quando la gente pensa all'Italia, cosa vede? Pizza, pasta, Colosseo, gondole a Venezia, no? Vedete le foto su Instagram: tramonti sulla Costiera Amalfitana, spaghetti da far venire l'acquolina in bocca, italiani sempre sorridenti che cantano "Volare" di Domenico Modugno. Sembra tutto bellissimo, vero?

L'Italia è davvero un paese meraviglioso. Abbiamo forse il mare più bello del mondo, montagne stupende, città piene di storia. Il nostro cibo è fantastico - la vera pizza napoletana non la trovate da nessuna parte! E poi abbiamo l'arte: Michelangelo, Leonardo, Roma... quasi da non crederci.

Ma oggi voglio raccontarvi un'altra storia. La mia storia. Quella di un ragazzo di trent'anni che vive in Italia da sempre. Non la storia che vedete nei film o nelle pubblicità. Vi racconto l'Italia vera, quella di tutti i giorni, quella che i turisti non vedono mai.

Perché sapete una cosa? Vivere in un posto bellissimo non significa che la vita sia sempre facile. Anzi, a volte è il contrario.

Quando tutti pensano che tu vivi nel paradiso, nessuno capisce i tuoi problemi. "Ma come, vivi in Italia! Che ti lamenti a fare?"

Ecco, preparatevi. Questa è la mia Italia. Non quella che vedete su instagram, ma quella reale. E forse, alla fine, capirete perché tanti giovani italiani come me stanno pensando di andare via dal paese più bello del mondo.

Sono nato e cresciuto in Puglia, nel Sud Italia. La mia città si chiama Monopoli - sì, come il gioco da tavolo! È una piccola città sul mare Adriatico, con case bianche, un porto antico e spiagge bellissime. Quando dico alle persone che vengo da Monopoli, mi guardano sempre stupiti: "Che nome strano!" Ma è davvero così che si chiama.

La mia famiglia è semplice. Mio padre e mia madre adesso sono in pensione, ma prima erano contadini, così come i miei nonni. Avevamo alcuni campi di ulivi e facevamo l'olio.

Da piccolo andavo spesso con mio padre nei campi. Mi piaceva toccare le olive, sentire l'odore della terra. Era una vita tranquilla, lenta, come si dice qui al Sud.

Ricordo le estati da bambino. Mi alzavo presto e andavo nei campi con papà. Mamma invece cucinava sempre per tutti. La domenica

venivano i nonni, gli zii, i cugini. Casa nostra era sempre piena.

Mio zio Giuseppe, fratello di papà, aveva un piccolo negozio di alimentari in centro. Quando avevo 13-14 anni, d'estate andavo ad aiutarlo. Mi dava qualche euro e io ero felice. Imparavo a usare la cassa, a servire i clienti. Pensavo fosse un lavoro facile.

I miei genitori volevano che studiassi. "Tu devi fare meglio di noi," diceva mamma. "Vai a scuola, impara, diventa qualcuno importante." Non capivano molto di università o lavori moderni, ma sapevano che l'istruzione era importante. Mi compravano sempre tutti i libri che servivano.

Era una famiglia normale del Sud Italia. Stavamo insieme, ci volevamo bene, lavoravamo onestamente. Avevamo i nostri problemi, certo, ma li affrontavamo insieme. Pensavo che la vita fosse sempre così semplice. Non sapevo ancora che il mondo fuori dai nostri campi di ulivi era molto diverso.

Avevo circa 15 anni quando ho capito cosa succedeva nel negozio di zio Giuseppe. Era un martedì pomeriggio di luglio, faceva molto caldo. Stavo sistemando le bottiglie d'acqua quando sono entrati due uomini. Non li avevo mai visti prima. Erano vestiti bene ma avevano una faccia... come dire... poco simpatica.

"Giuseppe c'è?" ha chiesto uno di loro. Mio zio è uscito subito da dietro al banco. Ho notato che le sue mani tremavano un po'. "Ciao ragazzi," ha detto, ma la sua voce non era normale. Era nervosa. I due uomini hanno fatto un gesto a zio Giuseppe. Lui ha capito subito. "Sergio, vai di là a controllare quanta mozzarella è rimasta."

Sono andato nel retro del negozio, ma la porta era sottile. Sentivo tutto. "Giuseppe, lo sai perché siamo qui," diceva uno di loro. "Il mese scorso hai pagato in ritardo." Mio zio si scusava: "Scusate, ho avuto problemi con la banca, ma ora ho tutto." Ho sentito il rumore della cassa. "Bravo, così mi piaci. E ricordati: meglio essere amici che nemici."

Quando sono usciti, zio Giuseppe era bianco come un fantasma. Mi ha guardato e ha capito che avevo sentito. "Sergio," mi ha detto, "quello che hai sentito... non ne devi parlare con nessuno. Nemmeno con tuo padre."

Io non capivo bene. "Ma zio, chi erano quelli? Perché ti hanno preso i soldi?" Lui ha sospirato. "Si chiama pizzo, Sergio. È come una tassa, ma illegale."

Mi ha spiegato tutto. Questi uomini venivano ogni mese. Volevano soldi per la "protezione". Se non pagavi, potevano succedere cose brutte: vetrine rotte, problemi con i fornitori, o peggio. "Ma perché non chiami la polizia?" gli ho chiesto.

"Sergio, qui funziona così. Se denunci, poi hai problemi ancora più grossi. Meglio pagare e stare zitti."

Da quel giorno ho visto mio zio con occhi diversi. Non era più l'uomo forte e sicuro di prima. Aveva paura. E ho capito una cosa importante: nel Sud Italia, a volte, essere onesti non basta. Devo dire che oggi, nel 2025, questo problema del pizzo è quasi scomparso.

Lo stato e la polizia hanno fatto un ottimo lavoro. Ma sapete cosa? Adesso ci sono problemi diversi, forse ancora più difficili da risolvere. Problemi che non si vedono, ma che rovinano la vita ai giovani come me.

Dopo il liceo, volevo studiare qualcosa di importante. Mi interessava molto la scienza e la medicina. Ho scelto Ingegneria Biomedica all'università di Bari. Era perfetto: univa tecnologia e medicina. Il mio sogno era lavorare nella ricerca, magari sviluppare nuove tecnologie mediche per aiutare le persone invalide.

In Italia l'università costa poco. Pagavo circa 1.500 euro all'anno, praticamente niente. I miei genitori erano orgogliosissimi: "Nostro figlio va all'università!" Per loro, che avevano fatto solo le elementari, era incredibile. Ero il primo della famiglia a studiare così tanto. Ogni mattina prendevo il treno per Bari, e tornavo la sera stremato.

Studiavo con passione. Ingegneria Biomedica è difficile: tanta matematica, fisica, anatomia, elettronica. Ma mi piaceva davvero. Prendevo buoni voti, i professori mi stimavano. Avevo le idee chiare: "Studio cinque anni, mi laureo, trovo un bel lavoro in un'azienda all'avanguardia." Sembrava tutto semplice.

Mi sono laureato nel 2016 con 110 e lode. Grande festa in famiglia, tutti orgogliosi. Pensavo di essere a posto. Avevo un titolo importante, conoscevo bene la materia, parlavo inglese. "Ora mando il curriculum e trovo subito qualcosa di bello," dicevo a mia madre. Lei mi guardava fiduciosa: "Certo figlio, sei bravo, troverai tutto."

Che ingenuo! Ho iniziato subito a cercare lavoro. Aprivo il computer ogni mattina e guardavo i siti di annunci. Per l'Ingegneria Biomedica in Puglia c'erano... zero offerte. Letteralmente zero. Ho provato a cercare "ricerca biomedica Puglia" su Google. Risultati: due piccoli laboratori universitari e basta. Non esistevano aziende del settore nella mia regione.

Ho allargato la ricerca: "lavoro ingegnere biomedico Sud Italia." Qualcosa in più, ma sempre molto poco. La maggior parte delle offerte erano per Milano, Torino, Bologna. Tutte al Nord.

Ho iniziato a mandare curriculum anche lì, ma le risposte erano sempre le stesse: "Grazie per l'interesse, ma cerchiamo qualcuno con esperienza." Ma come faccio ad avere esperienza se nessuno mi assume?

I miei compagni di università stavano tutti affrontando lo stesso problema. Ricordo una riunione che abbiamo fatto dopo sei mesi dalla laurea.

Eravamo in dieci. Quattro erano già andati via: due a Milano, uno in Germania, una in Inghilterra. Gli altri stavano ancora cercando o facevano lavori completamente diversi. Luca lavorava in una pizzeria, Giulia faceva la commessa.

Il più bravo della nostra classe si chiamava Luca. Aveva una media del 29, parlava quattro lingue, aveva fatto l'Erasmus in Olanda. Alla fine ha trovato lavoro in un ospedale di Amsterdam.

Mi ha chiamato dopo un anno: "Sergio, qui mi hanno assunto subito. Faccio esattamente quello per cui ho studiato. Ho uno stipendio buono e un contratto vero." Era felice, ma anche un po' nostalgico. "Mi manca l'Italia" mi diceva.

Ho capito una cosa amara: il Sud Italia ti dà un'ottima formazione, ma poi non sa che farsene. È come se ci preparasse per andare via. Tutti i miei amici più intelligenti, più preparati, più motivati se ne sono andati.

Chi è rimasto? Chi non aveva il coraggio di partire, come me all'inizio, o chi aveva trovato il classico "posto fisso" statale.

La situazione era chiara: potevo rimanere in Puglia e fare un lavoro che non c'entrava niente con i miei studi, oppure andare via dalla

mia famiglia, dai miei amici, dal mare che amo, per cercare fortuna altrove.

Dopo la laurea mi sono trovato davanti a questa scelta assurda: la mia terra o il mio futuro. L'università è quasi gratuita, questo è vero. Ma quando esci, scopri che il paese non sa cosa farsene dei giovani preparati come te.

Mentre cercavo lavoro, ho iniziato a capire un altro grosso problema dell'Italia. Un giorno stavo parlando con mio padre della situazione lavorativa. Lui mi ha detto: "Sergio, quando io avevo la tua età, bastava lavorare 35 anni per andare in pensione.

Tu invece dovrai lavorare fino a 67 anni, forse di più." Gli ho chiesto perché. "Perché non ci sono abbastanza giovani che lavorano," mi ha risposto.

Ho fatto due calcoli semplici. In Italia abbiamo circa 16 milioni di pensionati e solo 23 milioni di lavoratori. Significa che ogni lavoratore deve "mantenere" quasi un pensionato.

Ma la situazione sta peggiorando. Ogni anno nascono sempre meno bambini. Fra i miei amici nessuno vuole dei figli, sarebbero troppo costosi da mantenere ed è troppo difficile trovare lavoro stabile.

Il sistema funziona così: io lavoro e pago i contributi. I miei contributi pagano la pensione di mio nonno. Quando io sarò vecchio, i giovani di domani pagheranno la mia pensione. Ma se domani ci saranno meno giovani che lavorano, chi pagherà la mia pensione? È matematica: non funziona più questo sistema.

Ho guardato i dati dell'ISTAT, l'ufficio delle statistiche italiane. Nel 1960 nascevano un milione di bambini all'anno in Italia. Oggi ne nascono 400.000. La popolazione sta invecchiando velocemente. Tra vent'anni avremo ancora più anziani e ancora meno giovani.

Così ho capito un'altra cosa triste: anche se riesco a trovare lavoro, dovrò lavorare tutta la vita per pagare le pensioni degli altri. E quando sarò vecchio io? Probabilmente non ci saranno abbastanza soldi per la mia pensione.

I politici non ne parlano mai, ma tutti lo sanno: è una bomba a orologeria. Prima o poi esploderà. E noi giovani saremo le vittime principali.

E se il sistema pensionistico mi preoccupava per il futuro, c'era un problema che mi toccava già nel presente: trovare una casa.

"Se trovo qualcosa al Nord, dove vado a vivere?" Ho guardato gli affitti a Milano: 800 euro per una stanza, 1.500 euro per un bilocale piccolo. A Roma la stessa cosa. Ma il problema non è solo al Nord. Anche qui in Puglia i prezzi sono alle stelle.

A Monopoli, la mia città, è successa una cosa assurda. Tutti i proprietari hanno trasformato le case in Airbnb per i turisti. Il centro storico, dove prima vivevano le famiglie normali, ora è pieno solo di appartamenti per le vacanze.

Un mio amico cercava casa per sposarsi. Ha girato per mesi: "Non trovo niente," mi diceva. "Quelli che ci sono costano troppo."

I prezzi sono altissimi ovunque ci sono i turisti. Non solo a Monopoli, ma anche a Polignano, Ostuni, Lecce, Bari. Un appartamento che prima affittavi con 400 euro al mese, ora lo affitti con 800.

Perché? Perché i proprietari guadagnano di più con i turisti che con i residenti. Un weekend d'estate un turista paga 150 euro a notte. È più conveniente affittare per le vacanze.

Ma il problema non sono solo le case. Anche le nostre spiagge sono diventate impossibili. La maggior parte sono private: stabilimenti balneari che ti fanno pagare 60-70 euro solo per due lettini e un ombrellone.

Se vuoi mangiare qualcosa, altri 50-60 euro. Una giornata al mare per due persone costa più di 100 euro! Le spiagge libere? Sono sempre meno, spesso sporche o senza servizi.

La cosa assurda è che anche andare al mare è diventato carissimo. L'estate scorsa volevo portare la mia ragazza in vacanza. Ho guardato i prezzi in Salento: 120 euro a notte per un hotel normale! Allora ho guardato la Grecia: 50 euro a notte, con il volo che ci è costato pochissimo.

E lì, se prendi anche solo un drink al bar della spiaggia, ti danno lettini e ombrelloni gratis per tutta la giornata. Abbiamo fatto le vacanze a Skopelos spendendo meno che restare in Puglia. Non è normale, vero? Vivo in una delle regioni più belle d'Italia, ma non posso permettermela.

Tutti questi problemi - lavoro, pensioni, case - diventavano ancora più complicati per una ragione: in Italia, dove nasci determina le tue opportunità.

Quando ho iniziato a cercare lavoro al Nord, mi sono scontrato con una realtà che non mi aspettavo. Durante un colloquio telefonico a Milano, appena ho detto che venivo dalla Puglia, la persona dall'altra parte ha fatto una pausa. "Ah, okay. Ma tu saresti disposto a lavorare con i nostri ritmi? Perché qui non si scherza." Il tono era cambiato completamente.

Non è stato l'unico episodio. Ho sentito frasi del tipo: "Almeno tu sembri sveglio per essere del Sud" oppure "Ma da voi si lavora davvero o fate solo i riposini in spiaggia?" All'inizio pensavo fossero battute, poi ho capito che molti la pensano davvero così. Per loro noi del Sud siamo tutti uguali: pigri e mantenuti dallo Stato.

È frustrante perché non corrisponde alla mia realtà. Mio padre si alzava alle 5 del mattino per andare nei campi. Io ho studiato come un matto per cinque anni. I miei amici fanno due lavori per arrivare a fine mese.

Ma al Nord tutto questo non conta. Se dici che vieni dal Sud, sei automaticamente etichettato come "terrone", una parola offensiva che usano per indicare chi viene dal Sud, come se fossimo ancora contadini arretrati.

Dall'altra parte, anche qui in Puglia sento sempre le stesse cose sui nordisti: "Sono tutti freddi," "Pensano solo ai soldi," "Non sanno cosa significa famiglia." Mio zio dice sempre: "Al Nord lavorano tanto ma non sanno vivere." È la stessa mentalità, ma al contrario. Ci giudichiamo senza conoscerci davvero.

La verità è che le differenze ci sono. Al Nord hanno più fabbriche, più opportunità, stipendi più alti. Al Sud abbiamo sole, mare, cibo buono, ma meno lavoro. Non è colpa di nessuno, è storia. Il problema è che invece di aiutarci, continuiamo a farci la guerra.

Alla fine, questa divisione ci fa male a tutti. Io devo lasciare la mia famiglia per trovare lavoro. I ragazzi del Nord crescono pensando che metà del loro paese sia inutile. È assurdo. Dovremmo essere una squadra, invece siamo due squadre che si odiano. E così l'Italia resta sempre più debole.

Un altro grosso problema che sta affliggendo l'Italia è la sanità pubblica.

L'anno scorso mia madre ha iniziato ad avere dolori alla schiena. "Dottore, cosa posso fare?" ha chiesto al medico di famiglia. "Deve fare una risonanza magnetica," le ha risposto. "Ma quanto devo aspettare?" "Circa otto mesi, signora." Otto mesi! Mia madre aveva dolore ogni giorno, ma doveva aspettare otto mesi per capire cosa aveva.

Alla fine abbiamo pagato 220 euro per fare la risonanza in una clinica privata. Due giorni dopo avevamo già i risultati. È assurdo: se hai soldi, ti curi subito. Se non li hai, aspetti e speri di non morire nel frattempo.

Il servizio sanitario nazionale, che una volta era il fiore all'occhiello dell'Italia, ora funziona solo per chi può permettersi di pagare due volte.

Non è solo la risonanza di mia madre. Un mio amico aveva bisogno di una visita cardiologica: sei mesi di attesa. Un altro doveva operarsi alla spalla: un anno di lista d'attesa. Nel frattempo, le cliniche private lavorano tantissimo. Ti chiamano il giorno dopo: "Dottore, quando posso venire?" "Domani mattina, se vuole." Ma costa 150-200 euro a visita.

I medici più bravi lavorano sia nel pubblico che nel privato. Al mattino visitano nell'ospedale pubblico, al pomeriggio nella clinica privata. Lo stesso dottore, la stessa competenza, ma tempi e prezzi completamente diversi. È come se ci fossero due Italie: una per i ricchi e una per i poveri. E questa divisione si vede anche nella sanità.

Il problema è che gli ospedali pubblici non hanno soldi. Mancano i medici, mancano le macchine, mancano anche le medicine. Gli infermieri sono stressati, lavorano troppo, spesso se ne vanno all'estero dove li pagano meglio. Risultato? Il servizio peggiora sempre di più e la gente è costretta a rivolgersi al privato.

Così, anche se hai un lavoro e paghi le tasse, devi comunque spendere altri soldi per curarti bene. È un sistema che non funziona più. Mia nonna, che ha 85 anni, mi dice sempre: "Una volta gli ospedali funzionavano bene. Ora ho paura di ammalarmi."

Non dovrebbe essere così. La salute dovrebbe essere un diritto per tutti, non un privilegio per chi ha i soldi.

Di tutti questi problemi - lavoro, pensioni, case, sanità, divisioni territoriali - si parla pochissimo sui media italiani. E ho scoperto che c'è una ragione precisa.

Durante gli anni dell'università ho iniziato ad interessarmi di politica e informazione. Volevo capire meglio i problemi del mio paese. Ma più leggevo i giornali italiani, più mi rendevo conto che qualcosa non andava. Tutti i telegiornali dicevano le stesse cose, con le stesse parole. Era strano. Non sembrava informazione libera, ma propaganda.

Ho scoperto una cosa che mi ha colpito molto. L'Italia è al 41° posto nel mondo per la libertà di stampa. Dopo paesi come il Ghana, la Romania, la Lituania. Siamo dietro a nazioni che consideriamo meno sviluppate di noi.

Come è possibile? In teoria abbiamo una democrazia, una costituzione che garantisce la libertà di informazione. Ma nella pratica è diverso.

Il problema è che la maggior parte dei giornali e delle televisioni appartengono a pochi gruppi molto potenti. Politici, imprenditori, persone con interessi economici enormi. È difficile che un giornalista scriva male del proprio proprietario, no? E se lo fa, rischia il posto di lavoro.

Conosco giornalisti che mi hanno detto: "Sergio, ci sono cose che non possiamo scrivere. Ci arrivano telefonate dall'alto."

Un esempio? L'Unione Europea dà all'Italia miliardi di euro ogni anno per costruire strade, migliorare ospedali, modernizzare scuole. Ma spesso l'Italia non riesce a spendere questi soldi in tempo. Magari per troppa burocrazia, progetti che si bloccano, o semplicemente disorganizzazione. Sui giornali stranieri invece era in prima pagina per settimane.

O quando succedono scandali politici: in Italia ne parlano poco e in maniera confusa, mentre all'estero danno tutti i dettagli. È come se vivessimo in due realtà parallele. Una per gli italiani, una per il resto del mondo.

Così ho iniziato a leggere i giornali stranieri. Quando parlano dell'Italia, spesso dicono cose che qui non senti mai. È assurdo: per sapere cosa succede nel mio paese, devo leggere giornali di altri paesi.

Questa situazione mi fa paura. Come fai a fare scelte politiche giuste se non hai informazioni corrette? Come fai a fidarti delle istituzioni se non sai mai tutta la verità?

È un altro pezzo del puzzle che non funziona in Italia: oltre al lavoro, alle case, alla sanità, anche l'informazione è un problema. E senza informazione libera, una democrazia non può funzionare davvero.

Dopo due anni di ricerche inutili in Italia, è arrivata una telefonata che ha cambiato tutto. Un'azienda norvegese di tecnologie mediche cercava un ingegnere biomedico. Avevano visto il mio profilo LinkedIn e volevano parlarmi.

"Può venire a Oslo per un colloquio? Volo e spese di viaggio sono offerte da noi". Oslo, la Norvegia. Un posto che non avevo mai considerato prima.

Il colloquio è andato benissimo. L'azienda sviluppa dispositivi per la riabilitazione cardiaca, esattamente quello che avevo studiato. Mi hanno offerto un contratto a tempo indeterminato, uno stipendio di 6000 euro al mese, assicurazione sanitaria completa, cinque settimane di ferie pagate.

In Italia, per lo stesso lavoro, avrei guadagnato 1.800 euro al mese, se fossi stato fortunato.

La sera dopo il colloquio ho chiamato mia madre. "Mamma, mi hanno offerto un lavoro in Norvegia." Silenzio. Poi: "Ma Sergio, è così lontano. E il freddo? E noi?" La voce le tremava. Ho provato a spiegarle: "È un'opportunità incredibile. Posso finalmente fare il lavoro per cui ho studiato." Ma sentivo il suo cuore spezzarsi dall'altra parte del telefono.

Ho passato settimane a pensarci. Da una parte c'era tutto quello che amavo: la mia famiglia, i miei amici, il mare di Monopoli, le domeniche da nonna, le serate in piazza.

Dall'altra c'era il futuro: un lavoro vero, la possibilità di crescere professionalmente, di avere una casa mia, magari di formare una famiglia senza preoccuparmi costantemente dei soldi.

La decisione più difficile è stata accettare che l'Italia non aveva posto per me. Non per colpa mia, non per mancanza di capacità o volontà. Semplicemente, il sistema non funzionava. Potevo rimanere e accontentarmi di un lavoro qualunque, o partire e realizzare i miei sogni. Era una scelta che nessun giovane dovrebbe essere costretto a fare.

Alla fine ho detto sì. Ho firmato il contratto, comprato il biglietto aereo, iniziato a studiare norvegese. Amo l'Italia con tutto il cuore, ma devo pensare al mio futuro. Non posso restare qui solo per sentimento, mentre la mia vita professionale muore lentamente.

È una decisione che mi fa male, ma penso sia quella giusta. Spero solo che un giorno le cose cambino, e che i giovani italiani non siano più costretti a scegliere tra l'amore per la patria e la realizzazione personale.

Ora sono in Norvegia da sei mesi. Lavoro in un laboratorio moderno, ho colleghi competenti, uno stipendio che mi permette di vivere bene. È tutto quello che sognavo quando studiavo a Bari.

Ma ogni sera, quando torno a casa nel mio piccolo appartamento di Oslo, penso a Monopoli. Penso alle domeniche in famiglia.

L'Italia ha problemi enormi, ve li ho raccontati tutti. Ma nonostante tutto, rimane casa mia. Quando vedo le foto dei miei amici che bevono una birra sul porto di Monopoli, sono un po' nostalgico.

Quando sento una canzone italiana per strada, mi commuovo. L'Italia, con tutti i suoi difetti, mi ha formato, mi ha dato valori, mi ha insegnato cos'è la bellezza.

Non voglio che pensiate che sono scappato per cattiveria o per disprezzo verso l'Italia. Ho voluto raccontarvi la mia storia per farvi capire che dietro ogni "fuga di cervelli" c'è un cuore spezzato, una famiglia divisa, un sogno che non si può realizzare a casa propria.

So che molti di voi che state imparando l'italiano pensano all'Italia come al paese dei sogni. E in parte è vero: abbiamo storia, arte, cibo, paesaggi che tutto il mondo ci invidia.

Ma la realtà quotidiana è più complicata. Se venite qui in vacanza, vedrete la bellezza. Se ci vivete, scoprirete anche i problemi.

Spero che le cose cambino. Spero che un giorno l'Italia riesca a tenere i suoi giovani, a dare loro opportunità, a farli sentire orgogliosi di restare.

Spero che i ragazzi di domani non debbano scegliere tra l'amore per la patria e la realizzazione dei propri sogni.

Fino ad allora, io resto qui in Norvegia, ma con l'Italia sempre nel cuore. E voi, che state imparando la nostra bellissima lingua, ricordatevi una cosa: l'italiano non è solo la lingua di Dante e di Leonardo.

È anche la lingua di Sergio, di tutti i Sergio che hanno dovuto lasciare casa per inseguire un futuro migliore. Ma che non smetteranno mai di amare il paese più bello del mondo.